

IL CASO

La presunta violazione riguarderebbe anche gli spostamenti di alcuni cronisti. Un abuso grave, secondo il presidente dell'Ordine che si appella a Mattarella. E la ministra ci vuol vedere chiaro

Giornalisti intercettati a Trapani Cartabia dispone accertamenti

NELLO SCAVO

La ministra della Giustizia, Marta Cartabia, ha disposto accertamenti sull'inchiesta di Trapani nata per indagare su presunte irregolarità nella gestione dei soccorsi in mare da parte di alcune Ong, ma che fra l'altro si è svolta ascoltando le conversazioni di numerosi giornalisti con le proprie fonti. Intercettazioni ritenute irrilevanti ai fini dell'inchiesta ma, contrariamente alla procedura, anziché venire distrutte sono state allegate agli atti. «Non solo conversazioni telefoniche intercettate, a loro insaputa, tra i giornalisti e le loro fonti confidenziali, ma», spiega l'agenzia Adnkronos che ha avuto accesso agli atti - anche l'indicazione dei loro movimenti. Sono migliaia le pagine della polizia giudiziaria, tra Sco (Servizio centrale operativo, ndr), Squadra mobile di Trapani e Capitaneria di Porto, nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Trapani che ha chiuso le indagini iniziate tra il 2016 e il 2017».

L'attuale procuratore facente funzioni, Maurizio Agnello, è subentrato da un anno. «Non intendo assolutamente disconoscere questa vicenda - dice -, ma voglio sottolineare soltanto che ho preso servizio alla Procura di Trapani nel febbraio 2019, quando era già in corso l'incidente probatorio del procedimento, per cui io e le colleghe assegnatarie abbiamo ereditato questo fascicolo». Ad esempio «quando venne intercettata la giornalista Nancy Porsia, nel 2017, il pm di allora Andrea Tarondo, chiese al gip del Tribunale di Trapani di autorizzare le conversazioni. Che - precisa ancora Agnello - le concesse. Da lì la decisione di sentire per alcuni mesi la giornalista d'inchiesta». Ma il procuratore è d'accordo su quanto fatto dal pm quando lui ancora non era a capo del pm trapanese? «Su questo - ha reagito Maurizio Agnello - preferisco non rispondere».

L'Ordine nazionale dei giornalisti fa appello a Sergio Mattarella. «Siamo di fronte allo sfregio del segreto professionale - afferma il presidente nazionale Carlo Verna - la vicenda relativa all'inchiesta della Procura di Trapani sulle Ong, leggendo le cronache appare di estrema gravità e merita una mobilitazione non solo della categoria che l'Ordine dei giornalisti promuoverà». Perciò «ci appelliamo al Presidente della Repubblica, che oltre ad essere il supremo garante della Costituzione è anche il numero uno del Csm, e alla Ministra della Giustizia. Per fortuna nostra e delle istituzioni si chiamano Sergio Mattarella e Marta Cartabia». Perché i fatti di Trapani «riguardano - conclude Verna - la qualità della democrazia». Numerose sono le iniziative parlamentari. Una ventina di deputati del Pd hanno presentato al Ministro della Giustizia «un'interrogazione per chiedere un'ispezione alla procura di Trapani per verificare lo scrupoloso rispetto di importanti principi costituzionali». Lo rende noto il parlamentare Dem Stefano Ceccanti, che ha firmato la richiesta assieme con numerosi



Il ministro della Giustizia Marta Cartabia, che ieri è intervenuta nella vicenda delle intercettazioni a carico di alcuni giornalisti disposte dalla Procura di Trapani/ A3

Le tappe

Le Ong sotto la lente

È la procura di Trapani, all'inizio del 2017, ad avviare un'inchiesta sul favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: nel mirino le navi delle Organizzazioni non governative che salvavano i migranti nel Mediterraneo, partiti dalle coste della Libia e del Nord Africa. Allora, al ministero dell'Interno del governo Gentiloni era appena uscito Angelino Alfano e arrivato Marco Minniti. Le indagini si sono concluse a fine marzo e, secondo alcune informazioni, potrebbero essere iscritti nel registro degli indagati 21 persone, tra cui membri di Ong, Save the Children e Medici senza frontiere. Tutti accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

2

Il coinvolgimento della stampa

Un articolo pubblicato dal quotidiano "Domani" racconta di come alcuni giornalisti (Nancy Porsia, il nostro inviato Nello Scavo e del Giornale, Fausto Biloslavo, oltre al giornalista di radio Radicale, Sergio Scandura, Francesca Mannocchi, Antonio Maesari e Claudia Di Pasquale) che si occupano di Libia e migranti siano stati intercettati nell'ambito dell'inchiesta.

3

Interviene il governo

Svolta nella vicenda dei cronisti che sarebbero stati intercettati illegalmente dalla procura di Trapani. La ministra della Giustizia Marta Cartabia vuole vederci chiaro. E ha disposto accertamenti su quanto è accaduto. Avviando così una procedura che non è escluso possa portare in futuro anche all'invio degli ispettori, se le ombre dovessero trovare consistenza.

altri, tra cui Cantone, Boldrini, Fiano, Orfini e Siani. Al Senato tre parlamentari-giornalisti, Sandro Ruotolo (Misto), Tommaso Cerno (Pd) e Primo Di Nicola (M5s) hanno depositato analogo interrogazione in cui parlano «di grave precedente per tutti i giornalisti».

Le rivelazioni di questi giorni sono state diffuse dal quotidiano "Domani" e stanno provocando numerose reazioni anche internazionali. La Federazione europea dei giornalisti (Efj) ha annunciato «la richiesta di spiegazioni immediate alla Procura di Trapani su questa massiccia violazione della riservatezza delle fonti giornalistiche. Il caso è stato segnalato alla Piattaforma del Consiglio d'Europa per la protezione del giornalismo». In una corrispondenza il britannico "The Guardian" ha raccolto le voci di diversi esperti secondo i quali «si tratta di uno dei più gravi atti di violenza contro la stampa italiana». Il "Washington Post" cita anche «le chiamate dal quotidiano cattolico italiano Avvenire che chiedeva a una fonte come ottenere un video che mostrava la violenza contro i migranti in Libia». Nel corso di una tavola rotonda su "Radio Radicale", l'ex procuratore Armando Spataro, che in passato aveva scoperto una rete illegale che coinvolgeva intelligence e giornalisti, non ha nascosto le sue perplessità: «Anche se tutte correttamente autorizzate, segudicate irrilevanti, le intercettazioni non devono diventare pubbliche perché verrebbe meno l'obbligo di segretezza. A decidere non è la polizia giudiziaria ma il pm». E sembra proprio questo uno dei nodi che gli accertamenti ordinati dal Guardasigilli Marta Cartabia dovrà sciogliere.

LA RICOSTRUZIONE

Dal Viminale alle Procure La "nota" che avviò l'indagine

L'ordine di indagare sulle Ong partì dal Viminale. Inchieste nelle quali sono state ascoltate le conversazioni di numerosi giornalisti. Lo scrive il quotidiano "Domani" proseguendo la ricostruzione che ha permesso di scoprire le anomalie delle indagini partite in Sicilia. Il 12 dicembre del 2016, all'esordio del governo Gentiloni, Angelino Alfano lascia il Ministero dell'Interno passando il testimone a Marco Minniti. Lo stesso giorno parte una lunga informativa: «L'oggetto è "attività di analisi dei flussi migratori in Italia" ed è indirizzata allo Sco, ovvero all'ufficio di polizia giudiziaria che gestirà l'intera inchiesta di Trapani», scrive Andrea Palladino, che parla di «libro mastro delle future attività investigative». Dopo avere indicato le Ong come «fattore di attrazione», viene precisato che è stata avviata «un'attività di raccolta informazioni circa le modalità di salvataggio dei migranti in mare, svolte dalle navi di proprietà delle Ong». Nell'informativa vengono segnalati quattro casi di sconfinamento

Una informativa del Servizio centrale di Polizia sollecitava inchieste sui presunti rapporti con gli scafisti. Ma un ammiraglio smentiva gli «sconfinamenti» delle navi umanitarie

nelle acque libiche, da parte di alcune organizzazioni umanitarie: Moas e Medici senza frontiere. Il 3 maggio 2017 il comitato Emergenza del Parlamento convoca l'ammiraglio Nicola Carlone, che all'epoca coordinava le attività di salvataggio in mare della Guardia costiera. Quando i parlamentari gli domandano degli sconfinamenti delle Ong, l'ammiraglio risponde fornendo dati precisi: nel 2016 vi erano stati 16 sconfinamenti, ma «tutti autorizzati» dalla centrale di coordinamento dei soccorsi. Pochi giorni dopo l'audizione arriva in Italia, in gran segreto, una delegazione libica tra i cui componenti vi era Abdurra-

man al-Milad, il comandante "Bija" attualmente agli arresti, già segnalato anche dal ministero della Difesa italiano come trafficante di uomini e di petrolio. Intanto a Trapani scattano le intercettazioni che non risparmiano i giornalisti. Innanzitutto Nancy Porsia, a lungo monitorata anche negli spostamenti, e poi Sergio Scandura (Radio Radicale), Francesca Mannocchi (L'Espresso - Propaganda); Fausto Biloslavo (Il Giornale), Claudia Di Pasquale (Report-Rai3), Nello Scavo (Avvenire) e Antonio Maesari (Il Fatto). «Quell'informativa del Ministero dell'Interno - sostiene il Domani - ha fatto da base alle successive indagini della polizia, che a loro volta hanno alimentato le inchieste delle procure». Anche per questa ragione Walter Verini (Pd) presidente del Comitato parlamentare per la tutela dei giornalisti minacciati, annuncia iniziative sulla «vicenda dei giornalisti d'inchiesta intercettati per mesi, con violazione della privacy, del segreto professionale e della tutela delle fonti». (N.S.)

UNO STRUMENTO UTILE D'INDAGINE E UNA GRAVE DERIVA ANCHE CULTURALE

Intercettazioni a doppio taglio tra illegalità e legalità ingiusta

Inconcepibile e intollerabile. Ha ragione Danilo Paolini: le intercettazioni (disposte dalla procura di Trapani nel 2016) che hanno coinvolto alcuni giornalisti di varie testate - soprattutto Nancy Porsia e, tra gli altri, Nello Scavo di "Avvenire" - che contattavano le loro fonti per avere notizie sul traffico di esseri umani in Libia e sui soccorsi umanitari, sono semplicemente intollerabili. Ma, purtroppo, non stupiscono. Soprattutto: quelle intercettazioni sono state disposte rispettando la legge. Questa è la cosa più grave. Intendiamo dire. Alcune cose, tra quelle riportate dai giornali, sarebbero illegali. Ad esempio, se fosse confermato che sono rimaste agli atti e sono state trascritte e depositate le telefonate captate tra la giornalista freelance Porsia e il suo avvocato Alessandra Ballerini, ciò sarebbe illegale (articolo 271 del Codice di procedura penale). La Procura di Trapani, ieri, ha assicurato che non sarebbe così. Ma, per il resto, ciò che ha fatto il pubblico ministero di Trapani non è censurabile. E non è così inusuale. Egli ha intercettato persone non indagate, che erano in contatto con indagati, al fine di raccogliere notizie penalmente rilevanti su questi ultimi. Il codice lo consente. Sennonché. Come sempre: non basta invocare il fatto che una cosa rispettando la legge per poter dimostrare di aver fatto una cosa giusta. A nessuno verrebbe in mente di contestare il fatto che si intercetti il telefono dei parenti o amici di famiglia di una vittima di un sequestro di persona, che potrebbero essere contattati dai sequestratori. O che si controlli il

telefono di un imprenditore, vittima di estorsione e indotto alla reticenza dalla forza di intimidazione dei criminali. Quindi, sarebbe impensabile invocare una legge che consenta di intercettare soltanto persone indagate. Ma la legge andrebbe applicata con buon senso. E ai magistrati, che ogni giorno invocano il diritto-dovere di applicare la legge in modo «costituzionalmente orientato», andrebbe ricordato che esiste un articolo 15 della Costituzione che consacra come «inviolabile» la libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione. Certo, dice il capoverso di quell'articolo, anche quel diritto di libertà può essere limitato con un atto motivato dell'autorità giudiziaria. Ma chi è chiamato ad esercitare questo terribile potere dovrebbe farlo soltanto dopo un ponderato bilanciamento dei principi in gioco: da un lato il dovere di esercitare l'azione penale di fronte ad un reato; dall'altro, la libertà di comunicare. E non farebbe male a meditare quanto sia costato, in passato, nella storia italiana, il sacrificio di questa libertà. E quanto sia costato, ai nostri padri, riconquistarla. Orbene: leggo che Nello Scavo sarebbe stato intercettato per scoprire la fonte da cui lui e un altro collega di "Avvenire" ricevevano un video che documentava le torture subite dai migranti

in Libia. Il lettore si fermi un attimo su questa circostanza e si chieda: a questo punto siamo arrivati? È questo il prezzo che si deve pagare per avere una magistratura libera di condurre come vuole le indagini? Io penso di no. Quando, una quarantina d'anni fa, entrai in magistratura ero stato sorpreso dalle parole di un anziano collega che - commentando i successi di un giudice istruttore che aveva sgominato i sequestratori di persona in Piemonte - aveva detto: «Sì, certo; però lo ha fatto intercettando i telefoni di mezza Torino». Penso che quel magistrato avesse torto e riflettessi un antico e troppo rigido pregiudizio ideologico verso gli inquirenti. Ma il suo commento era l'espressione di una discussione profonda con i colleghi che la pensavano diversamente, che però aveva, alla base, una comune consapevolezza: l'importanza del bilanciamento fra diversi diritti. Si trattava di comprendere fino a che punto le indagini potevano spingersi nel limitare la segretezza delle comunicazioni di altre persone, probabilmente non coinvolte nei reati. Si trattava di trovare il punto di equilibrio. La posta in gioco era chiara a tutti. Di questo si discuteva e magari si litigava. Se penso alla facilità con cui oggi vengono chieste, autorizzate e lungamente prorogate intercettazioni per reati infinitamente meno gravi del

sequestro di persona a scopo di estorsione, a volte provo nostalgia per le accese discussioni ideologiche di quarant'anni fa. Sento spesso dire: ma l'uso estensivo delle intercettazioni è utile. Ma ci vogliamo ogni tanto ricordare che nella vita, e tanto più nel processo, non tutto quello che è utile è anche giusto? La risposta «è utile alle indagini» non può soddisfarci. Perché ciò che secondo la nostra Costituzione costituisce l'eccezione non può diventare la regola. C'è un limite oltre il quale - ci ha ricordato Giovanni Verde - «la nostra Repubblica (pensata come) democratica liberale» si trasforma in uno «Stato etico». Questa è la strada, lastricata di buone intenzioni, a cui porta l'uso smodato delle intercettazioni; in particolare quelle col mezzo informatico del "trojan" che la riforma di due anni fa ha reso possibile per una gamma molto ampia di delitti, consentendone l'utilizzabilità anche per provare reati diversi da quelli per cui il giudice le ha autorizzate ed emersi nel corso degli ascolti (il cosiddetto utilizzo «a strascico»). La stampa - come ha ricordato Paolini - ha le sue gravi responsabilità: per troppi anni ha sollecitato il palato dei lettori con la pubblicazione di intercettazioni piene di pettegolezzi e particolari piccanti assolutamente irrilevanti per le indagini. Possiamo ben scriverlo dalle colonne di "Avvenire" che non ha mai voluto indulgere a questo andazzo. Ora anche i giornalisti cominciano a pagare il prezzo di questa deriva culturale. È ora di reagire. Se non ora, quando?

PAOLO BORGNA

© RIPRODUZIONE RISERVATA